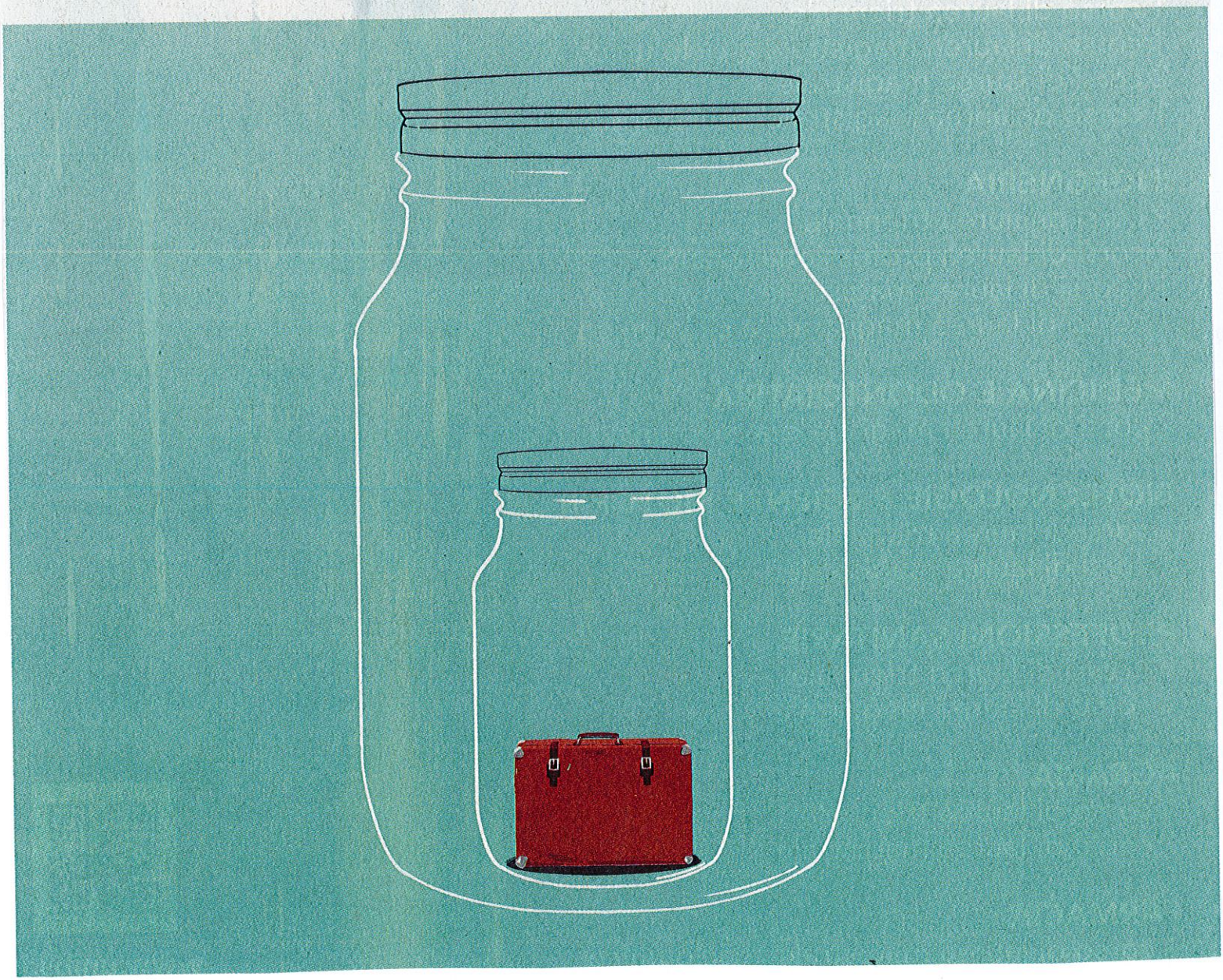
MATERNITÀ

DISAGIO, COMMOZIONE, INCONSCIO TUTTE LE DOMANDE CHE CI OSSESSIONANO

DI ROSELLA POSTORINO
ILLUSTRAZIONE DI ANDREA UCINI



CHIARA LAGANI METTE IN SCENA IL ROMANZO DI SHEILA HETI E RACCONTA: «LE DONNE SI CONTRAPPONGONO, ANCORA. E MOLTI UOMINI FANNO MURO»

Da qualche mese Chiara Lagani, attrice e drammaturga, fondatrice con Luigi De Angelis della compagnia Fanny&Alexander, è in tournée con un adattamento teatrale del romanzo di Sheila Heti *Maternità*: per me, uno dei testi fondamentali degli ultimi anni.

Il continuo rimuginare di Heti sul suo dilemma, fare o non fare figli, che nel romanzo la spinge — ironicamente — a consultare l'i-Ching come un'ossessione, nello spettacolo si converte in un sondaggio rivolto alla platea. L'interattività trasforma così il pubblico nella coscienza, o nell'inconscio, di Sheila Heti. Non solo: il pubblico diventa il coro, o la doxa, personifica il senso di oppressione sociale che condiziona la decisione di procreare o no. Dato che avanza in base alle risposte degli spettatori, la messinscena è anche un modo per tastare il polso al Paese. Ed è infine un processo: a difesa di tutte donne.

Perché hai scelto di adattare questo libro?

«Desideravo da tempo mettere in scena qualcosa che riguardasse la maternità, per ragioni personali e politiche. Il libro di Sheila Heti mi ha disturbata, perché lei è spietata, feroce con sé stessa, quindi lo era anche con me che la leggevo. Da un lato sentivo di volermi difendere da tutte quelle domande, dall'altro non riuscivo a togliermele dalla testa».

Nasce da qui l'idea, efficacissima, del sondaggio al pubblico?

«Nel romanzo l'I-Ching è uno specchio; a teatro, lo specchio non può che essere il pubblico. Volevo lavorare su una zona di disagio tra me e gli spettatori, fatta di identificazione ma anche di repulsione. Forse non avevo riflettuto abbastanza sulla geografia etico-culturale che si sarebbe disegnata di platea in platea: mi ha sorpresa».

Hai notato molte differenze?

«Sì, nella composizione sessuale del pubblico così come in quella anagrafica o territoriale. Ci sono persone che fanno muro, non soltanto gli uomini. Del tipo: io vengo a vederti, ma la maternità non mi riguarda. Fino a oggi ho sperimentato disagio, commozione, avversione (certi uomini guardano lo spettacolo girati per metà dall'altra parte), giudizio, immedesimazione...».

Il muro degli uomini forse deriva dal fatto che non si sentono chiamati in causa: in fondo, non è loro che la società obbliga a fare figli. Il muro femminile potrebbe venire dall'idea che la «disgrazia della donna» sia di essere «biologicamente votata a ripetere la vita», cito Simone de Beauvoir, perché nella funzione riproduttiva il patriarcato l'ha ingabbiata. Ma considerare la maternità solo nel suo aspetto negativo è quasi una nuova gabbia, in cui si imprigionano ancora una volta le donne. Che ne pensi?

«Penso che questa contrapposizione ostacoli la solidarietà fra donne. Heti lo dichiara: la sua è una difesa di tutte, madri e non madri. Spesso dopo lo spettacolo gli uomini vengono a dirmi: questa è anche la mia storia. La genitorialità, l'infertilità, sono questioni di coppia».

Del libro di Heti ho amato che si sganciasse da questioni puramente economiche, culturali, sociali, seppure importanti, e che andasse al cuore del problema per come si è manifestato nella mia vita, quando per anni mi sono chiesta se volessi essere madre. Il tema, per me, è che non si possono preservare i figli dalla morte. Nessuno ne parla mai, è un tabù impronunciabile. Heti lo fa: a un certo punto dice che può fare libri e non figli perché i libri non muoiono. Che risonanza ha questo per te?

«Quando ti comunicano che il feto non ha più battito, ti consegnano una foto che puoi conservare. È un'ecografia: l'immagine del tuo utero con dentro il feto morto. Per me è stata la prova che il luogo in cui nasce la vita può anche essere una tomba. Nell'esistenza, insomma, è impossibile separare le due cose. Se all'inizio mi sembrava terribile, dopo ho capito che per tentare ancora di rimanere incinta dovevo accettare che la morte è parte della vita».

Come hai fatto?

«Con il teatro avevo già esplorato questo concetto. C'è un'illustrazione di Luca Caimmi in cui un bambino tiene per mano uno scheletro e insieme attraversano il sipario. Questo è per me il teatro: varcare una soglia oltre la quale si indagano la vita e la morte».

Lo è anche la letteratura. Nei miei romanzi non faccio che affrontare l'inevitabilità della morte. Ma diverso sarebbe prendermi la responsabilità di mettere al mondo un altro essere vivente e così condannarlo a morire. Il legame indissolubile tra vita e morte è il motivo per cui Marguerite

L'attrice Chiara Lagani in *Maternità*, adattamento teatrale del testo di Sheila Heti.
Il 13 e il 14 giugno lo spettacolo sarà a Milano al Festival "Da vicino nessuno è normale"

«TI ACCUSANO DI NON AVER FATTO SPAZIO AI FIGLI. FRASI SIMILI SONO COME SPINE INFETTE, ALCUNE DONNE NON RIESCONO A REAGIRE»

Duras definì la maternità «un crimine», benché fosse madre.

«Nel teatro c'è il corpo. Il teatro gioca sull'incarnazione, che è una nascita. È in un rapporto continuo con la morte, ma è una morte fatta di vita, perché pulsa».

D'altronde il teatro esiste nell'istante in cui si fa, e finisce ogni volta: rispetto al libro è effimero.

«È come l'embrione di una vita che non sai se crescerà. A ogni replica mi chiedo se sarà l'ultima».

La differenza è che, nel migliore dei casi, i romanzi sopravvivono a chi li ha scritti, mentre la performance esiste nel respiro, nel corpo, nella voce, nel sudore degli attori...

«... e rispetto al teatro, il rapporto con i libri è più simile a quello con un figlio: quando lo pubblichi, un libro può vivere senza di te. Pensa a Elena Ferrante, che non segue le sue opere, ma le sue opere esistono lo stesso».

A proposito: hai adattato a teatro e a fumetti – con Mara Cerri – la tetralogia de *L'amica geniale*, dove il tema della maternità è fortissimo.

«Ricordi il primo aborto di Lila? Il rione la accusa di uccidersi i figli dentro: è cattiva, per questo le muoiono. Non ci siamo ancora liberati dell'idea che la donna debba avere qualche colpa, se le accade di abortire. Mi è capitato che medici, uomini ma anche donne, mi dicessero che la mia vita era troppo dedita ad altro, che non facevo abbastanza spazio ai miei figli. Battute tipo: cosa vuole, signora, lei ha già fatto tanti spettacoli. Sono quelli, i suoi figli».

E tu ti sentivi in colpa?

«È un percorso doloroso, in cui anche le più attrezzate sono fragili. Seppur ferita, io ero capace di zittirli. Spesso ho risposto: o corregge quest'affermazione, o trovo un altro medico. Si scusavano. Ma ci sono donne che non riescono a reagire e frasi simili sono spine infette. Ho fatto lo spettacolo proprio per dar voce a chi non ne aveva avuta. Bisogna aiutare le donne a parlare, soprattutto oggi che vengono attaccati i diritti fondamentali che reputavamo acquisiti. È un attimo tornare indietro».

Un altro motivo per cui ho amato il romanzo di Heti è la domanda, che tu ripeti sul palco: «Quanto puoi sperare di lasciartela alle spalle, la vita di tua madre?» Per Heti esistono donne che non cercano la felicità nei bambini perché sono impegnate a evitare le lacrime della propria madre; lei ha scritto quel romanzo apposta. A volte credo di aver cominciato a scrivere per la stessa ragione. Altre, credo sia stato per liberarmi da mia madre, fare qualcosa che lei non ha fatto e mai farà. Tu che rapporto hai con la tua?

«Quando pongo quella domanda, puntualmente il pubblico ride: è una risata nervosa. La risposta è sempre no, la percentuale è schiacciante. Io ho un rapporto simbiotico con mia madre. Mi rivedo in lei, come Lenù. Ma anche lei si identifica con me: le è successo di sentire dolore nello stesso punto in cui avevo male io. Alcune amiche mi dicono: ho fatti i conti con mia madre grazie alla mia maternità. Mi affascina, mi spiace non averlo vissuto».

LA COPERTINA DI *MATERNITÀ* DI SHEILA HETI (SELLERIO). FRA IL ROMANZO AUTOBIOGRAFICO E IL SAGGIO INTIMO, IL LIBRO RACCONTA I DUBBI DI UNA QUASI QUARANTENNE CHE PONE A SÉ STESSA DOMANDE CONTINUE E FEROCI

Nella tua esperienza c'è stata opposizione tra il processo creativo e la procreazione?

«Il discorso sull'arte e quello sul fare figli Heti riesce a tenerlo sempre assieme, e in maniera intensamente ironica. Io lavoro molto con i bambini, perché nel prealfabetico, nel corpo che inizia ad aver coscienza di sé, c'è qualcosa che ha a che fare con i primi balbettii della creazione. Ecco, credo che il mio desiderio di maternità sia nato proprio dentro la matrice generativa della creazione artistica. Non è così anche per te, con i romanzi?».

Non so, per me sono creazioni differenti. Di una posso tollerare — anche se a fatica, ovvio — il fallimento, perché nuoce esclusivamente alla mia vita. Dell'altra no, perché riguarda la vita di un altro... Tu ti senti pacificata con il tema della maternità?

«No. Anche se hai scelto, resta sempre un interrogativo, non si può mettere un coperchio su una questione simile. E tu?».

Io sono stata per anni nel rovello, come Heti. Quando il desiderio di maternità è affiorato, l'ho posticipato, non era il momento. Quando il momento è arrivato, il desiderio era stato riempito di sovrastrutture, la logica lo aveva soffocato. Ma sento che, dal punto di vista emotivo, è un nodo che non scioglierò mai.

«Neppure chi ha figli può farlo. Le mie amiche con figli spesso si sentono madri mostruose. Non è che si pentono, è che quell'interrogativo va al di là delle scelte e degli eventi. Però lo spettacolo ha trasformato la mia sofferenza privata in un discorso collettivo, ed è questa la cosa importante. È il motivo per cui faccio teatro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA